

## Un Giubileo per tanti ladri è poco

di Vincenzo Lavenia

Giovanni Miccoli

**ANNO SANTO**

UN "INVENZIONE SPETTACOLARE"

pp. 144, € 12,

Carocci, Roma 2015

Alberto Melloni

**IL GIUBILEO**

UNA STORIA

pp. XVI-144, € 15,

Laterza, Roma-Bari 2015

Prescrisse il *Levitico* che Israele celebrasse ogni cinquant'anni un tempo atto a restaurare i legami comunitari, a rimettere i debiti, a redistribuire la terra (che è di Dio), a liberare i prigionieri e affrancare i servi (purché ebrei). Istituzione rimasta sulla carta, il *Yobel* come anno di grazia doveva intervenire in terra sui rapporti reciproci tra i fedeli del popolo eletto. Altra cosa ha significato la proclamazione degli anni santi nella cristianità latina, destinati ad abbreviare le penne soprattutto nell'aldilà, in un luogo che dal XII secolo è detto purgatorio. Tra le tante invenzioni mobilitanti della chiesa cattolica, quella dei giubilei ha attirato l'attenzione degli storici a cadenza regolare, e il tema ha meritato, nel 2000, l'inclusione negli "Annali" della *Storia d'Italia* Einaudi, rimarcando il legame tra l'evento e la penisola. Ora la tradizione degli anni santi è rinverdita con l'indizione di un Giubileo della misericordia, prossimo al precedente, che ha avuto inizio non in una Roma priva di sindaco, dimesse e scossa da scandali secolari e clericali, ma in una giovane chiesa dell'Africa, quasi a sottolineare la distanza dai fasti dei tempi passati e la vocazione mondiale del pontificato di Bergoglio. Fu tuttavia un papa ben diverso, il Bonifacio VIII della *Unam Sanctam*, a istituire nel 1300 un appuntamento (nato prima del riuso romano del nome biblico) che ha portato nell'Urbe forme di pellegrini e ha resistito, nei secoli, alla contestazione luterana, alle pasquinate e alle discontinuità politiche.

Negli ultimi mesi i testi apparsi in libreria sulla storia dei giubilei sono stati numerosi. Mi limito a ricordare, in ambito cattolico, *Misericordia: il Giubileo di papa Francesco* (di Dionigi Tettamanzi, con Paolo Rodari, pp. 145, € 14, Einaudi, Torino 2015); *Il significato del Giubileo: l'Anno Santo dalla Bibbia ai nostri giorni* (di Gianfranco Rava- si, pp. 88, € 8, Edb, Bologna 2015); *Gli Anni Santi nella storia della Chiesa* (di Rino Fisichella, pp. 356, € 18, Lev, Roma 2015); *Le porte del cielo. I Giubilei e la misericordia* (di Lucetta Scaraffia, pp. 148, € 13, Il Mulino, che aggiorna il precedente *Il Giubileo*, del 1999). Ma forse è mancata una risposta editoriale sul versante laico e in ambito protestante (Claudiana potrebbe ri- pubblicare un bel libretto di Laura

Ronchi De Michelis: *Anno santo, giubileo romano o giubileo biblico?* del 1999). Un fatto è certo: i libri di Miccoli e di Melloni si segnalano per particolare acutezza, trattandosi non di mere storie degli anni santi ma di riflessioni sulla natura di questo papato e sulle sfide che si parano davanti alla chiesa cattolica.

Dire questo, tuttavia, non significa sottrarre valore al racconto che si dipana nei due testi, che anzi grazie alla brevità risulta più efficace. Leggiamo così la cronaca degli oltre venti giubilei ordinari e delle decine di giubilei straordinari. Comprendiamo, specie grazie a Melloni, cosa lega quest'istituto all'evoluzione della penitenza sacramentale, che diventa confessione auricolare e tariffa le pene sulle colpe in soddisfazione dei peccati rimessi dal clero. In un orizzonte di "saldi ascetici", sfuma la prospettiva millenaristica legata all'indizione dei giubilei, ma non la loro carica profetica, che rimanda all'inizio stesso della predicazione di Cristo: al momento in cui nella sinagoga di Nazaret la profezia di Isaia sull'anno di grazia si è compiuta. Ma è soprattutto il potere papale il protagonista dei giubilei e dei due libri, che pongono entrambi l'accento su Roma come luogo sacro di martiri e reliquie. Contro gli islamici, gli eretici e i nemici politici gli eredi di Pietro invocano la crociera, che tanta parte ha nella nascita delle indulgenze, e rivendicano l'uso delle chiavi per dischiudere quel tesoro del merito dei santi che cancella la pena residua del peccato in terra e soprattutto in cielo, per sé o per i cari defunti. A tale "erario spirituale" (la definizione è di Clemente X) il fedele versa le offerte, accompagnandole con la peregrinazione, la preghiera e atti rituali che i pontefici e i canonisti regolano con minuzia anche nelle bolle di indizione (puntigliosa è quella emanata dal papa giurista Benedetto XIV per il giubileo del 1750). Grazie a questo strumento l'ira di Dio per i peccati si mitiga (sul concetto di *Annus Domini placabilis* scrive belle pagine Miccoli) e la grazia si riversa sulle anime vive e purganti a cadenza regolare ma in modo non ordinario: ogni cent'anni (come voleva Bonifacio VIII), ogni cinquanta, ogni trentatré, ogni venticinque (come è prassi dal XV sec.).

Alla numerologia giubilare si accompagnano i numeri dei pellegrini affluiti a Roma: cifre, spesso gonfiate, di penitenti che inondano una città che ha avuto dimensioni e spazi angusti (il crollo di ponte Sant'Angelo del 1450, provocò decine di morti). Erano fedeli non poveri, come sottolineano i due studiosi, perché lucrare l'indulgenza costava (travagli, pericoli, denari) e "i romani tutti erano fatti albergatori" (scrisse Matteo Villani a metà Trecento) per alleviare

la miseria a danno di pellegrini che rischiavano di essere spogliati ben prima di varcare le mura dai ladroni nelle campagne. Quella narrata da Melloni e da Miccoli è così una storia di fatica, epidemie e attese; di confraternite, processioni e ospizi (i libri non lo ricordano, ma nel 1601, dopo il giubileo di Clemente VIII, Camillo Fanucci dedicò un intero testo a elencare e celebrare gli istituti più di Roma). Al di fuori di questa elargizione di perdono erano relegati i nemici dei papi e della chiesa: le grandi famiglie romane ostili, i ribelli, gli eretici (si poteva perdonarli senza aprire processi inquisitoriali, ci si chiese nella prima età moderna?).

E non è un caso se un rogo come quello di Bruno – lo ricordano sia Melloni sia Miccoli – fu allestito nell'anno santo 1600 (il precedente era quello di Segarelli, 1300). La lettura di Melloni e Miccoli offre uno schizzo di storia della chiesa: dagli anni avignonesi (con un giubileo senza il papa a Roma) alla crisi dello scisma, dall'edificazione di San Pietro al rifiuto luterano delle indulgenze, dai trionfi barocchi alle chiusure del XVIII secolo, dalla ripresa reazionaria (il giubileo non fu celebrato nel 1800) al papa "prigioniero" dopo Porta Pia, dagli anni santi di Pio XI (prima e dopo i Patti con un regime che esaltava la Roma imperiale più della cristiana) alla mobilitazione anticomunista di Pacelli, dal giubileo straordinario indetto alla fine del Vaticano II a quello attuale, che si apre nel cinquantesimo di quella grande svolta, senza contare l'anno



santo del 2000 e la sua dichiarazione di colpe che, tra resistenze e ambiguità, ha fatto genuflettere la chiesa nel clima di trionfo che ha caratterizzato il regno declinante di Wojtyla. Inciampo sulla via ecumenica, il giubileo torna oggi protagonista della devozione cattolica nella speranza (viva in Melloni e in Miccoli) che preluda a una ripresa del programma del Vaticano II o all'indizione di un nuovo concilio che rimetta in questione le chiusure recenti, riformando una chiesa rancorosa e traumatizzata. Gli atti di Bergoglio promettono bene, ma chi guardi a questo papa con simpatia non può non misurarne l'isolamento in una chiesa scomposta e (almeno in Occidente) in forte crisi. In questo contesto, che senso ha indire un giubileo, un istituto legato al potere tradizionale dei vicari di Pietro? Se lo chiedono Melloni e Miccoli; se lo chiedono in tanti, fedeli e laici, scettici (come il poeta Belli) che esso basti contro le violazioni del settimo comandamento e raggiunga lo scopo per cui è stato indetto: guardare all'essenziale della fede cristiana, ovvero alla carità, e non al lucro, alle lugubri condanne e al sacrificio. Molto ci vorrà perché non sia una "trista commedia" (per usare le parole scritte da Massimo D'Azeleglio nel 1825). Ma se Francesco, come ha dichiarato, intende restituire alla chiesa, in nome della misericordia, la bandiera della povertà, "rubata dai marxisti" e ora abbandonata, non toccherà alla sinistra inventarsi qualcosa di straordinario (e di non penitenziale) per bloccare la marcia senza misericordia del neoliberismo? ■

v.lavenia@unimc.it

V. Lavenia insegna storia moderna all'Università di Macerata

## Dopo di lui il disastro?

di Luigi Provero

Stefan Weinfurter

**CARLO MAGNO**

IL BARBARO SANTO

ed. orig. 2013, trad. dal tedesco di Alfredo Pasquetti, pp. 360, € 25, Il Mulino, Bologna 2015

**I**l vivace mondo degli studi sui Carolingi concorda su alcuni punti, e prima di tutto sul fatto che l'espansione franca alla fine dell'VIII secolo e la costruzione dell'impero siano diretta conseguenza della forza e soprattutto della ricchezza dell'aristocrazia, dovute all'accumulo di terre e a una peculiare capacità di pressione economica sulla produzione contadina. Su questa linea si è via via relativizzata (senza mai negarla) l'eccezionalità della figura e del regno di Carlo Magno, la cui innegabile grandezza politica fu possibile grazie appunto alla capacità carolingia di coordinare questa potente aristocrazia; perciò si è anche sfumato l'impatto che ebbe la morte di Carlo, che non implicò in alcun modo un crollo dell'impero, ma fu un momento della sua lenta trasformazione, un processo che si sviluppò lungo tutto il IX secolo.

Il libro di Weinfurter da questo punto di vista si pone in completa opposizione alla storiografia dominante e pone Carlo al centro assoluto della scena, come creatore dell'impero e suo necessario fondamento. Questa linea potrebbe essere certo giustificata dal taglio biografico del volume, ma non si tratta di una scelta espositiva che ha preso la mano dell'autore, bensì di una sua scelta interpretativa ben determinata. L'obiettivo di Weinfurter è infatti quello di affermare l'assoluta eccezionalità individuale di Carlo e polarizzare quindi attorno alla sua perso-

na tutte le vicende politiche dei decenni a cavallo tra VIII e IX secolo. Questo passa attraverso una lettura tutta orientata sul piano ideologico e politico, con una sistematica sottovalutazione degli elementi sociali ed economici, che Weinfurter non nega, ma piuttosto trascura e passa sotto silenzio. Di conseguenza, ad esempio, nel volume non emerge alcuna attenzione per i caratteri e la forza dell'aristocrazia franca del VII-VIII secolo; al contempo (contro tutta la storiografia recente e contro ogni verosimiglianza) Weinfurter narra la fine del regno di Carlo come un momento di crollo completo e improvviso dell'impero: gli ultimi anni della vita di Carlo sono presentati come senescenza dell'imperatore e senescenza dell'impero, e il regno del suo successore, Ludovico il Pio, "sfociò rapidamente in un disastro".

Ma l'intento di Weinfurter non è semplicemente quello di reinterpretare la prima età carolingia, ma piuttosto di porla a confronto con il presente: si propone infatti di connottare l'età di Carlo Magno come una fase di ricerca dell'univocità, di affermazione di una chiara e univoca verità sul piano della fede, della cultura e della politica; non è solo una proposta di ricostruzione storica, perché sia nell'introduzione sia nelle conclusioni l'autore contrappone esplicitamente questa univocità all'"indeterminatezza" del mondo attuale, sul piano culturale, scientifico ed etico. E non c'è dubbio su quali siano le preferenze di Weinfurter, tra le granitiche certezze che egli vede nel IX secolo e l'indeterminatezza del presente. Si tratta in sostanza di un ennesimo uso politico della storia, un uso che, ancora una volta, non ci aiuta a comprendere a fondo il periodo storico che tratta.